

Anche se poi, a tavola, sono i «nostri» a insultare quei ragazzi: dicono che gli portano via da mangiare, che gli portano via le case.

Vedo tutti i giorni la lotta fra i poveri. E a quei ragazzi, che sanno un po' di italiano, gliel'ho detto: «Non accettate le provocazioni, perché dopo, se litigate, non vi posso più tenere». E loro mi danno retta, sono rispettosi, gente per bene.

Ho cercato di trovargli del lavoro; ma è difficile. Forse, insistendo, qualcosa si potrebbe trovare.

Sono sei anni che accolgo gli altri. E questi sono pochi mesi che vengo-

A Forlì un po' tutti fanno riferimento a padre Lazzaro, ma è una soluzione?

Non può essere una soluzione. Lo sai che a mangiare, un giorno ne avevo 42? E poi, dietro gli extracomunitari, sai chi arrivano? Gli zingari. A loro ho dovuto dire subito di no. Loro hanno la loro roulotte; un fornello ce l'hanno; sono in grado di farsi da mangiare.

«Non potete stare tutto il giorno per la strada a raccogliere soldi, e poi venire qui a mangiare». Una volta a uno zingaro sono caduti i soldi; c'erano soldi per tutta la mensa. Come si fa? Gli extracomunitari non hanno un fornello, non hanno un punto di riferimento.

Quanti vengono qui mediamente?

10-15 al giorno. Ma non ho mai garantito più di tre giorni. Poi qualcuno rimane anche un mese; ma io non posso garantire. Devo trovare una soluzione.

Per il mangiare ho suggerito questo: a Forlì c'è una mensa che rifornisce pasti agli operai per 5.500 più IVA. Mi rivolgo anch'io a loro, quando la cuoca, che è volontaria, non viene. Possibile che il Comune non possa fornire dei buoni pasto? Caso mai, per 15 giorni?

Ci sono molte case abbandonate, case di campagna vuote. Possibile che non si possa usarne per un ricovero provvisorio, per impedire che dormano ai giardini, come li ho visti io, in attesa che si sistemino? Quelle persone lì le dobbiamo accogliere con dignità, perché sono persone per bene. Ne ho raccomandato uno, diplomato, con quattro figli.

Se a questa gente danno un lavoro, non saranno più a nostro carico; anzi, ci daranno aiuto. Umanamente e cristianamente, dobbiamo trovare

una soluzione. Non si possono lasciare sotto i ponti. Anche perché, prima o poi, così si incattiviscono. Di solito arrivano in gruppi: della stessa nazionalità, tunisini, marocchini, turchi, senegalesi. Non ci sono mai stati problemi, anche perché qui non si fa nessuna distinzione, né di razza, né di religione. Alcuni mi dicono: «Guardi, Padre, noi non dovremmo mangiare maiale», e io non glielo do.

E i costi?

Il Comune mi aiuta per i «nostri». Se facessi però il conto di quanto ci vorrebbe al giorno, a 5.500 lire, sarebbero circa 200.000 lire al giorno. Noi spendiamo molto meno, perché alcuni vengono ad aiutarci gratuitamente. Fra gli altri anche una ragazza, figlia di un dottore, che viene a far da mangiare (immagina un po'). Così ci arrangiamo. Ma bisogna fare di più. Una personalità di Bologna che conosco, ad un convegno, mi ha detto che è una vergogna avere in una città una «mensa dei poveri», perché ogni cristiano, se ci sono dei poveri, ne dovrebbe avere uno per casa. Ma io vedo la realtà. Come non ci dovrebbero essere i poveri, e invece ci sono, così in realtà, non tutte le famiglie sono disposte ad accogliere un

missione

Il Kambatta, pagina 1

di fr. EGIDIO PICUCCI

Questa è la prima pagina di un libro di prossima pubblicazione sul Kambatta-Hadya

Coi piedi per terra

«Il Regno dei cieli è simile a un uomo che seminò buon seme nel suo campo...».

povero. La gente poi tende a delegare. Posso dire però che ho trovato tanta benevolenza. Alcuni cristiani di Grisignano hanno messo dei cestini nella bottega e, chi vuole, mette qualcosa. Un dottore ci ha dato un prosciutto. Lo sai quanti panini ho fatto? In genere, però, non diamo panini; ma primo, secondo, e una signora ci procura sempre il dolce, il pane e la frutta. Insomma ci sono giorni in cui mangio meglio lì che altrove.

Lei di cosa ha bisogno?

Avrei bisogno di aiuto. La sera, soprattutto. Se si volesse dare da mangiare anche a loro, ci sono 15 pasti da fare, 15 piatti da lavare, 15 sedie da mettere a posto.

Cresce l'attenzione, ma cresce anche la tensione nelle grandi città. In una città piccola può diventare anche più drammatico: non nel senso della violenza, perché nella città piccola è difficile - ci conosciamo tutti - ma nel senso del rifiuto psicologico. A volte penso alla mia famiglia e al mio paese, a quanti andarono in Francia e in America. Forse fu diverso, però ora capisco a quali difficoltà e a quanti sacrifici possono essere andati incontro.

La tentazione di aprire il volume sul Kambatta-Hadya con questo riferimento evangelico, richiamato dall'acre odore della terra smossa e lucente del lume delle stagioni, è

così forte che non può essere vinta. Anche perché il campo e l'uomo sono i protagonisti di queste pagine, e perché nel Kambatta-Hadya queste due realtà costituiscono un binomio inscindibile, si nutrono a vicenda di engerà, di inset, di banane, di timori, di storie e di leggende.

Contadino si nasce, operaio si diventa. Il Kambatta-Hadya non è ancora arrivato a questa seconda fase dell'attività umana e la maggior parte della popolazione è ancora biblicamente legata alla buona terra, fra quelle cose vive che sono il campo e l'acqua, le piante e i fiori. Per questo il saluto più gradito che si può rivolgere a un contadino è chiedergli a chi appartiene il campo disteso attorno al suo tucul.

Se può rispondere che è suo, che porta il sudore dei suoi antenati, che solo la morte può cacciarlo di lì, che può lasciarlo ai suoi figli, che può lavorarlo come vuole, che può piantarci gli eucaliptus più belli per farci l'intelaiatura del tucul o la bara per la sepoltura, allora sente di essere l'uomo più felice del mondo, libero come il sole che si stende dove vuole.

Il campo in Kambatta-Hadya è vita: si vive del campo e perché c'è il

campo che nutre tutti, indistintamente e generosamente, chiedendo in cambio solo la periodica carezza dell'aratro, simile al massaggio leggero del bambino sul seno materno per la poppata del giorno.

Il campo è sicurezza: il palo che sorregge la casa è piantato nella terra, e le pareti vi poggiano sopra con tutto il loro peso, fatto di fango, di rami e di tronchi cavati dal campo. Com'è cavata dal campo la creta delle giare in cui si conservano i cereali, dei vasi in cui si mangia, delle brocche a cui ci si disseta. Terra: sempre e ovunque terra.

Nuovi incerti orizzonti

Uomo e campo, quindi; due cose vive e in armonia con il cielo, che dev'essere clemente e benevolo, mandando a tempo debito le piccole e le grandi piogge, senza le quali i cicli di produzione si spezzano e la carestia galoppa sull'altipiano.

Arato, sarchiato, seminato tra corsi d'acqua che lo cingono di luce sonora, il campo racchiude - come grembo di donna - il suo dolce segreto fra i solchi, su cui si offrono sacrifici per il buon raccolto delle stagioni.

Nato, cresciuto e nutrito dal campo, l'uomo del Kambatta-Hadya ne coglie l'ombrosa intimità, la segreta e fruttifera saggezza, l'inalterabile fedeltà, e si immedesima con lui nel momento della sepoltura. Il morto, infatti, viene sepolto nel suo campo, in un abbraccio ultimo e definitivo da cui non lo staccherà nessuna esumazione, esclusa dalla tradizione tribale perché considerata un furto alla terra: il furto del suo prodotto migliore.

Nessun segno rivelerà la presenza della tomba solitaria, ma tutti sapranno dove l'uomo e il campo riposano insieme, l'uno lievito dell'altro, per una fecondità che non conosce tempi avversi o stagioni contrarie.

Fino a qualche anno fa, tutto questo era un sogno: la terra in Kambatta-Hadya era in mano di pochi, e la maggior parte della gente dipendeva quindi da questi fortunati, che facevano pesare la loro autorità. L'affitto si pagava in contanti e con due giornate di lavoro alla settimana nell'appezzamento che il padrone riservava per sé e che era sempre il migliore. E, come se questo non bastasse, c'erano le tasse governative, i regali al padrone, imposti dalla tradizione e dalla paura dello sfratto, sempre in agguato. Addio, quindi, idillio del campo?

La rivoluzione del dopo Selassie ha sconvolto questo sistema, stabilendo che la terra è di chi la lavora. Il contraccolpo è stato benefico, con notevoli vantaggi per la produzione, anche se ogni famiglia ha in media un campetto di circa un ettaro e mezzo. Ma c'è ancora chi non ce l'ha; e allora emigra.

Il tempo però non passa invano neppure per l'Africa, e qualcosa sta cambiando anche lì: i giovani ragionano in modo molto diverso.

Colpa dello studio che li stacca dagli orizzonti degli antenati e li spinge a rifugiarsi in città col miraggio di un irraggiungibile colletto bianco, colpa anche del governo che mira a una collettivizzazione, giustificata con il programma «campagna verde».

Il rapporto uomo-terra sta lentamente cambiando: la terra non è più la nutrice che dà sicurezze naturali e psicologiche, ma una macchina di produzione come tante altre. Scomparso l'amore alla terra, scompariranno anche i valori che esso porta con sé? Se sì, saranno essi sostituiti da altri valori collaterali?

Il futuro del Kambatta-Hadya è sospeso a questi interrogativi.

